



RIFLESSIONI A MARGINE DEL "CASO" SQUID GAME

## Genitori smarriti di fronte alle nuove sfide di Rete e tv: «E se toccasse a mio figlio?»

«Chi perde, muore». Si, avete letto bene: «Chi perde, muore». È in estrema sintesi l'obiettivo di una serie televisiva che va per la maggiore tra i nostri ragazzi (addirittura i giovanissimi ne vanno pazzi) e che sembra ormai avviata a tagliare ogni traguardo di *share*. Un prodotto estremamente violento, la cui visione è consigliata a un pubblico superiore ai 14 anni, ma che di fatto poi è visto da chiunque lo voglia, perché nessuno è in grado di controllare la carta d'identità di chi accede a una piattaforma *online*. Avrete capito che parliamo di *Squid game*, un nome che certamente non è nuovo, visto che in tanti ne hanno parlato proprio per l'impatto e le ricadute che questa serie ha sui nostri giovanissimi fruitori di internet.

Ad alzare il tiro e a puntare i riflettori sulle conseguenze provocate dalla serie televisiva è l'associazione Carolina Picchio con un appello al Garante dell'infanzia e all'AgCom e una petizione *online* lanciata su *Change.org* e diretta alla Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza. Per chi non lo sapesse, l'associazione porta il nome della prima vittima accertata di cyberbullismo in Italia, Carolina Picchio appunto. Purtroppo, le cronache recenti dicono, più di qualsiasi parola, quanto i tentativi di emulazione che riguardano i minori in età scolare impongano una riflessione collettiva, a partire dai genitori e da chi lavora nella scuola, e creiamo anche un intervento tempestivo dell'Istituzione che abbia come obiettivo la protezione e la tutela dei bambini. Censori no, certamente, ma

vigili e responsabili, questo sì. Perché sempre più spesso c'è una sorta di schizofrenia generale che alberga nelle menti di tutti noi: quella che, di primo acchito, fa pensare che «questo a me non succederà mai». Il problema, insomma, non mi tocca. È quel pensiero "liquido" che porta a spostare sempre più avanti i confini di una riflessione collettiva sulle grandi questioni che investono il nostro futuro, per certi versi la nostra sopravvivenza come società civile. Quante volte abbiamo sentito ripetere: «Non è giusto impedire certi modi di pensare o di agire, imporre regole. Ognuno è libero di fare della propria vita ciò che ritiene più giusto». Il problema non è la sacrosanta libertà individuale, il problema è che ci stiamo disabituando a pensare con il "noi". Da decenni, ormai, o-

gni cosa che facciamo, pensiamo, progettiamo, parte da quella parolina composta da due lettere che se un tempo era forse impronunciabile oggi è il mantra di tutto: "Io". Ricordate la famosa canzone di Gaber che tutti abbiamo canticchiato e che ogni tanto torna fuori? Recita così: «La libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione!». "Partecipazione", scriveva e cantava Gaber. Per chi, come noi, ha un'impostazione e un pensiero che nasce e affonda le sue radici nella Parola di Dio, e un riferimento chiaro nella vita di Gesù di Nazareth, partecipazione è uguale ad «Ama il tuo prossimo come te stesso». Tutto, quindi, ci riguarda e tutto ci deve vedere impegnati, da cristiani. Nel suo messaggio ai partecipanti della Settimana Sociale dei cattolici di Ta-

ranto, papa Francesco ha usato parole chiare riguardo all'impegno dei cattolici nella società: «Non possiamo rassegnarci e stare alla finestra a guardare, non possiamo restare indifferenti o apatici senza assumerci la responsabilità verso gli altri e verso la società. Siamo chiamati a essere lievito che fa fermentare la pasta. Non manchi il coraggio della conversione ecologica, ma non manchi soprattutto l'ardore della conversione comunitaria». Ecce la chiave: "conversione comunitaria". Non da soli, dunque, ma insieme siamo chiamati ad abitare questa storia, questi problemi e a far sentire la nostra voce quando ce n'è bisogno, nel rispetto di tutti ma soprattutto di chi è più debole e indifeso.

**Roberto Zoppi**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



È ancora un gioco? / Reuters